



senza mai staccare il piede dall'acceleratore lasciarono il segno. Dylan colse l'occasione di un incidente in moto nel quale non si era in realtà fatto quasi niente per sparire. Era il 1966 e non sarebbe tornato su un palco, tranne due o tre apparizioni episodiche, prima del 1974.

Quando l'onda che aveva annunciato arrivò davvero ovunque, nel 1968, Dylan non c'era. Se ne stava nella sua casa a Woodstock con moglie e figli, un signorotto di campagna lontano dall'incendio che più di chiunque altro aveva contribuito ad appiccare. Mentre la musica diventava sempre più incendiaria lui intonava melodie country. Per la prima e non ultima volta lo diedero per spacciato. La casa discografica rifiutava di far uscire le canzoni bellissime che aveva inciso con la Band nella cantina di casa, subito dopo l'incidente del '66: sarebbero sembrate una pietra tombale, la prova sonante di cosa Bob Dylan era stato e non era più.

A risentirle oggi, specialmente con gli inediti dell'epoca che Dylan ha fatto uscire con decenni di ritardo nelle Bootleg Series, quelle canzoni non sono affatto male. A rovinarle era solo il nome dell'autore ed esecutore, che rendeva inevitabili imbarazzanti paragoni con i capolavori precedenti. I critici comunque si sforzavano, senza gran successo, di salutare saltuariamente, la "resurrezione" di Bob Dylan. Quando risorse davvero, nel 1974, nessuno sentì il bisogno di specificarlo. La musica parlava da sola e non c'era più nessuna ombra di imbarazzo nel mettere a confronto i nuovi capolavori, *Blood on the Tracks* o *Desire*, con quelli di 10 anni prima.

Non era più lo stesso Dylan. Aveva imparato, avrebbe spiegato in seguito, a costruire e creare consapevolmente, con l'intelletto quello che prima veniva fuori spontaneamente. I suoi pezzi erano volutamente cinematografici, raccontavano storie dietro le quali mascherava però, almeno in *Blood on the Tracks*, le confessioni più intime che un autore abbia mai consegnato a uno studio di registrazione. Tornò sul palco per un tournee trionfale, l'ultima con la leggendaria Band, e subito dopo per quell'avventura pazzesca che fu la Rolling Thunder Review, una serie di concerti con amici e musicisti strepitosi non negli stadi delle grandi metropoli ma nelle cittadine che sono la pancia e l'anima d'America. Chi volesse sapere o ricordare cosa fu la Rolling Thunder, il picco di Dylan dal vivo, può affidarsi al bellissimo film che Martin Scorsese ha tratto dalle pellicole registrate durante il concerto, disponibile su Netflix.

Da allora Dylan è morto e risorto altre due o tre volte. Si è convertito e poi è tornato indietro. È stato di nuovo quasi dimenticato negli anni 80 e ha reagito partendo per una tournee che non è mai finita. Dalla fine degli anni 90 in poi ha messo a segno una serie di dischi uno più universalmente lodato e venduto dell'altro nonostante l'incalzare dell'età: "Non è ancora buio, ma sta arrivando qui". È passato per una fase da chansonnier intrattenitore di Broadway negli anni 40. Ha dedicato tre album, uno dei quali triplo, a cover di Sinatra allo stesso tempo rispettose e sovversive.

Quanto grande fosse la sua musica nella fase religiosa lo si è capito solo pochi anni fa, quando è uscito il volume delle Bootleg Series dedicato ai Gospel Years. Dylan ha sempre scritto capolavori che si è poi tenuto nel cassetto per decenni, perché tra

le bizzarrie dell'uomo e dell'artista c'è anche la tendenza incomprensibile a lasciare fuori dai suoi dischi alcuni dei pezzi migliori, oppure di optare per versioni delle canzoni pubblicate peggiori di quelle messe da parte. Di solito le raccolte di inediti aggiungono pochissimo alla conoscenza degli autori: curiosità per fans e maniaci. Il caso Dylan è opposto: chi non ne conosce gli inediti e gli outtakes, fortunatamente raccolti nell'infinita serie di Bootleg, non può dire di conoscerlo davvero.

La grandezza di Dylan, come artista, non la mette in discussione più nessuno. Ma cosa è rimasto, nel corso dei decenni e delle trasformazioni, del profeta ribelle che 'sesant'anni fa aveva incendiato una generazione? Poco, se ci si limita alla superficie. Moltissimo se non ci si ferma al pelo d'acqua. Perché la sua poetica non stava neppure allora nella violenza delle invettive o nella puntualità delle denunce: stava in una concezione dell'arte come espressione popolare, democratica alle radici e non negli orpelli. Nella capacità di trasformare la cultura popolare in arte senza mai tradirla. Quella, nella giostra delle fasi e delle diverse attività artistiche di Dylan, non è mai cambiata.

Nella pagina affianco
Joan Baez e Bob Dylan

Sopra e in basso
Bob Dylan

A destra
La copertina del libro "Cuori di nebbia"



LA SPOON RIVER EMILIANA DI LUCIA GIAQUINTO

Cuori di nebbia a spasso tra Modena e Bologna

Il libro è un aspro resoconto della vita di provincia dell'Emilia con brevi e ironici cenni ai miti e alla realtà della sinistra italiana

Eduardo Savarese

Non è facile trovare, oggi, un testo scritto (quale che ne sia la forma) capace di raccontare il Paese in cui viviamo, trasfigurando gli stereotipi più usurati, e ormai impossibilitati a realizzare un discorso veritiero, in creature tanto concrete e puntuali, quanto tipiche, più che simboliche. Questo accade in *Cuori di nebbia* di Lucia Giaquinto, ripubblicato, dopo quindici anni dalla sua prima uscita, da Terrarossa Edizioni, casa editrice pugliese che sta svolgendo un importante lavoro culturale e, in questo caso, ha sottratto all'oblio un romanzo importante.

Leggerlo implica infatti il vantaggio di una sorta di corso accelerato di sociologia e psicologia collettiva, grazie all'agile ed aspro resoconto di uno spaccato di vita nel territorio emiliano – la provincia tra Modena e Bologna – che contiene anche brevi e ironici cenni ai miti e alla realtà della sinistra italiana. Sono i personaggi a parlare. Sono molti. Ma inconfondibili, nonostante la complessiva brevità dell'impianto narrativo. Ed è il paesaggio a raccontare. Il paesaggio come entità complessiva che intreccia natura e storia, fatto di superstrade che separano distese di coltivazioni, fossati, corsi d'acqua, argini, stalle, colline, ponti e boschi. In questo contesto di una storia che si svolge nelle nebbie di un inverno solitario ed esigentissimo, ci si presentano in prima persona i contadini possidenti Mirella e Filippo, una coppia sposata senza gioia, che lavorano come muli e sono stati capaci di accumulare ben 200 mila euro di risparmi. Mirella ama la dirimpettaia, la Ivonne. Filippo – che ha imparato a scrivere qualche verso grazie alla scuola serale delle 150 ore (una palestra importante per la stessa Giaquinto, come capiamo leggendo la postfazione) – nutre una devozione sempre più esaltata e donchisottesca nei confronti di Natascia, prostituta incontrata sulla strada, la quale però conosce benissimo la lingua italiana (meglio di Filippo) e ha mire ben precise di benessere e autonomia economica. Biondissima e spietata, come una declinazione russa di Uma Thurman in un *Kill Bill* da campagna emiliana, incarna alla perfezione la bellezza gelida e scostante della dea Fortuna. Ci sono poi la eroinomane che cerca di distruggersi, la magrissima Patrizia; Nicola il guardone; Francesco, ex obeso inorridito dalla masticazione persino del più innocuo cioccolatino; Mirco, vian-dante mendico, povero di spirito, animato dalla fiamma della compassione universale.

È l'ora del giorno che succede alla notte più fonda la loro ora, il tempo di

questi "cuori di nebbia": l'ora di una provincia attraversata incessantemente da Tir che sfrecciano per tutta Europa caricando e scaricando merci e prostitute; una provincia di gente che lavora duramente la terra e alleva le bestie; che non sa distinguere il bene e il male, che confonde la propria piccola, immediata, infantile felicità egoistica con la felicità universale, oppure crede di essere guarita o di aver il coraggio di desiderare la morte, mentre invece non sa neppure lontanamente dove risieda la vera guarigione e alla resa dei conti è colta dal terrore, umano e commovente, che davvero sia arrivato l'angelo della morte a inghiottirgli l'anima intonando l'amen conclusivo.

Giaquinto amministra con leggerezza la materia pesante di un gruppo di esistenze smarrite, insensate, spesso svuotate della pur minima spinta etica. Le vengono in soccorso in armonie facili, in melodie accattivanti i registri ora del comico e del sarcastico, ora del visionario e della malinconia, ora dei rossori della vergogna e della pietà per i morti, anche quella per i topi usati come cavie di un laboratorio. E la verità delle storie raccontate, con la scoperta degli accadimenti finali – immersi nell'amarezza dei colpi inattesi della sorte – non ci viene propinata come il frutto di un arguto meccanismo d'invenzione: quelle verità ultime, tutte ambigue se non nei fatti, di certo nei moventi più profondi e annebbiati, le matura il lettore insieme con l'autrice lungo le fermate di questa Spoon River emiliana. Accade infatti ciò che il guardone Nicola esclude possa accadere nella vita reale: "Ormai i morti sono morti e non li risuscito mica andando a raccontare la verità, che poi io non so mica quale sarebbe". Succede in letteratura, in effetti. Certamente in questo romanzo.

